



Rassegna stampa

UIL-FPL

Lunedì 14 Aprile 2014

Le retribuzioni

PER SAPERNE DI PIÙ
www.lavoro.gov.it
www.cgil.it



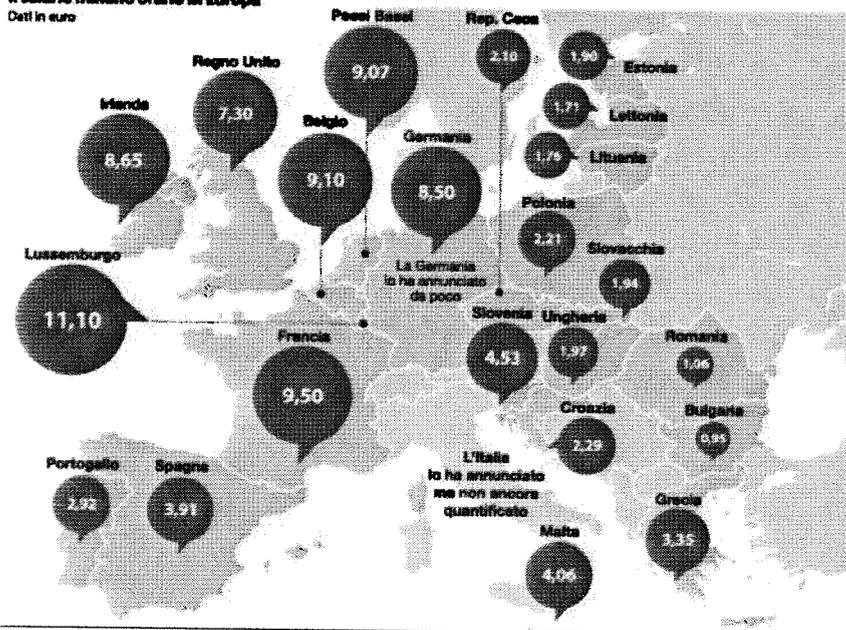
Il progetto del governo

È una soglia di sopravvivenza sotto la quale scatterà il reato e il carcere per il datore di lavoro ma Cgil, Cisl e Uil temono l'appiattimento degli stipendi e lo svuotamento della contrattazione

La rivoluzione del salario minimo Allarme sindacati "Paghe ridotte"

Rischio addio per il contratto nazionale Ecco come funziona negli altri Paesi

Il salario minimo orario in Europa
Dati in euro



La paura è che le imprese escano dalla Confindustria, disdettino l'accordo generale e applichino il minimo di legge

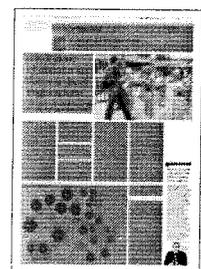
Le sigle confederali potrebbero sparire per fare posto a una infinità di rappresentanze nelle varie aziende

PAOLO GRISERI

UNA rivoluzione. Un cambio destinato a mettere in discussione l'intero sistema

di contrattazione italiano e, temono Cgil, Cisl e Uil, a mettere in forse la stessa sopravvivenza del sindacato confederale. «La proposta si basa su tre pilastri fondamentali», premette Enrico Morando, oggi viceministro dell'Economia, per decenni esponente dell'area riformista del Pci piemontese (insieme a Chiamparino). Il primo pilastro è «il salario minimo di legge». Una norma che esiste in molti Paesi del mondo, una linea della sopravvivenza sotto la quale è reato scendere. Che cosa accadrebbe se venisse introdotto anche in Italia? L'esempio che propone Morando è chiaro: «Se io imprenditore faccio lavorare le persone in nero, commetto una grave

violazione di legge. Che si traduce in pesanti multe se la paga corrisposta è comunque superiore al salario minimo di legge, ma che diventa reato penale, punibile con il carcere, se la paga è inferiore



re». Il salario minimo è una soglia di sopravvivenza stabilita dallo Stato sotto la quale lavorare significa trovarsi in condizione di semi-schiavitù. Per questo è un reato.

In Francia, Usa, Gran Bretagna, il salario minimo di legge vigeva da decenni. In Usa è di poco superiore all'equivalente di 5 euro, ma alcuni sindacati di grandi città come Seattle puntano alla soglia dei 15 dollari, circa 11 euro. In Francia il salario minimo è di 9,5 euro, in Gran Bretagna di 7,3 euro. In Germania un salario minimo non esiste, ma nell'accordo Spd-Cdu è previsto che il governo Merkel lo introduca. Si immagina che il livello minimo tedesco sia intorno agli 8,5 euro.

E l'asticella italiana a quale soglia sarà? «E' troppo presto per dirlo - risponde Morando - per ora stiamo preparando la norma, successivamente sarà stabilito il quantum». Tutto semplice? Non proprio. I sindacati sono in allarme. «Stabilire un salario minimo di legge - teme Raffaele Bonanni - significa appiattire verso il basso tutti i minimi contrattuali». Perché in Italia ogni categoria di lavoratori ha un suo salario minimo contrattato dai sindacati. Il minimo contrattuale di ogni categoria ha sostituito di fatto il salario minimo di legge. Il sistema ha funzionato per decenni perché fino all'inizio degli anni Duemila quasi tutti i lavoratori italiani avevano un contratto di categoria di riferimento. «Oggi non è più così - spiega Serena Sorrentino della segreteria nazionale della Cgil - perché la precarietà ha finito per creare decine di contratti diversi di collaborazione quasi mai agganciati a un contratto nazionale. La legge Fornero prevedeva che se io sono un ingegnere meccanico e vengo pagato a progetto, devo essere remunerato secondo i parametri minimi degli ingegneri metalmeccanici. Ma in realtà nessuno rispetta quella legge».

I sindacati sanno che il salario minimo oggi definito per contratto da ogni categoria di lavoratori è significativamente più alto del salario di legge che sarà stabilito dal governo perché il secondo sarà inevitabilmente una soglia di sopravvivenza. Da qui l'allarme di Cgil, Cisl e Uil: «In breve tempo - dice Sorrentino - le

aziende sarebbero tentate di uscire da Confindustria, disdettare il contratto nazionale e applicare il minimo di legge che è più basso». C'è questo rischio? «Il sistema che intendiamo rinnovare - risponde Morando - si basa sull'idea che per uscire dal contratto nazionale le aziende debbano sottoscrivere con i sindacati un loro contratto aziendale, come sta accadendo, ad esempio, alla Fiat. In quel caso il contratto deve essere approvato dai sindacati che rappresentano davvero la maggioranza dei lavoratori coinvolti. L'accordo del giugno scorso tra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria, sui criteri per decidere chi è davvero rappresentativo nelle fabbriche, è un passo decisivo per realizzare le modifiche all'intero sistema che stiamo studiando».

Ecco allora i tre pilastri su cui sta lavorando il governo: il salario minimo di legge per decidere la soglia inviolabile della dignità delle persone; il contratto nazionale per tutti quei lavoratori, soprattutto nelle imprese più piccole, che non siano in grado di contrattare direttamente con la loro azienda le condizioni del salario; il contratto aziendale per le imprese o i gruppi che vogliono avere condizioni diverse dal contratto nazionale. Una delle differenze rispetto ad oggi è che nello schema del governo Renzi il contratto nazionale e quello aziendale sono alternativi tra di loro mentre attualmente i contratti aziendali aggiungono soldi in busta paga rispetto ai minimi contrattuali della categoria nazionale.

Una discussione per addetti ai lavori? Non è così. I sindacati temono che, nella tenaglia tra salario minimo di legge e accordi aziendali, i contratti nazionali finiscano stritolati, diventando un residuo marginale del Novecento. Uno scenario da incubo per i sindacati confederali: la stessa idea di sindacato generale, che cerca di dare uguali diritti a chi fa lo stesso lavoro in ogni parte del Paese e in ogni fabbrica, finirebbe per essere sconfitta. Il fiorire di contratti aziendali coinciderebbe con il fiorire di sindacati d'azienda, ognuno in concorrenza con le sigle del capannone vicino. Questa è la vera posta in gioco nel braccio di ferro tra sindacati e governo delle ultime settimane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rimedi per evitare la procedura d'infrazione

Debiti Pa: accelera il saldo degli arretrati, nuove fatture a rilento

■ Cala lo stock dei vecchi debiti, ma la pubblica amministrazione è ancora in affanno, tanto che restano incagliate ancora due fatture su tre emesse nel 2013. Lo rivela l'ultima fotografia scattata da Cerved Group sui pagamenti della Pa, delle partecipate e dei fornitori. Su 374mila fatture scadute, a fine 2013, l'ammontare complessivo di debiti non pagato è sceso dal 67,7% di fine 2012 al 56,3% (11 punti in meno rispetto al 2012). Intanto il Governo an-

nuncia nel Def l'intenzione di porre fine ai ritardi dei pagamenti della Pa con il rimborso di altri 13 miliardi. In arrivo anche un emendamento alla «Legge europea bis» per evitare la procedura d'infrazione da parte di Bruxelles. L'emendamento punterebbe a rafforzare l'obbligo di pagare nei tempi fissati dalla legge senza fornire alla Pa l'appiglio di sanare i ritardi con il semplice pagamento degli interessi moratori.

Bussi e Uva > pagina 2

In ritardo due fatture su tre

Calano solo i vecchi debiti - Il Def vuole sanare anche gli insoluti dal 2013

Il monitoraggio del Cerved

L'effetto dello sblocca-debiti: - 11% di arretrati ma è puntuale solo il 25% degli enti

Le contromisure del Governo

Il 5 maggio verrà illustrata a Bruxelles la nuova cornice per voltare pagina

L'EMENDAMENTO

Il sottosegretario Gozi: «Nella legge europea bis puntiamo a rendere più stringenti gli obblighi per le amministrazioni»

Chiara Bussi
Valeria Uva

■ I pagamenti della Pa assomigliano sempre di più a un sistema di vasi comunicanti: dopo che il Governo ha immesso liquidità per 23,5 miliardi in nove mesi, scende lo stock di debiti arretrati. E mentre il Documento di economia e finanza annuncia di voler mettere la parola «fine» con un'iniezione di altri 13 miliardi da qui a ottobre, resta alta la colonna dei nuovi debiti insoluti. Al punto che ancora oggi quasi due fatture su tre tra quelle emesse solo l'anno scorso restano incagliate.

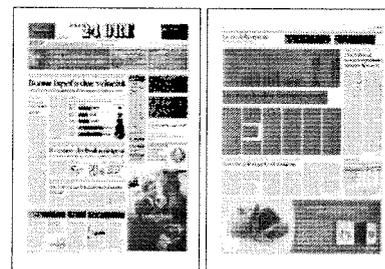
Il termometro degli insoluti

arriva dall'ultima rilevazione Cerved Group sui pagamenti della Pa, delle partecipate e dei fornitori. Su 374mila fatture scadute, a fine 2013, l'ammontare complessivo di debiti non pagato è sceso dal 67,7% di fine 2012 al 56,3% (11 punti in meno rispetto al 2012). E il numero delle fatture incagliate è diminuito fino alla fatidica soglia del 50 per cento.

Segno evidente che i provvedimenti di sblocco hanno dato la "scossa" alla galassia dei fornitori pubblici. Ma l'operazione varata con il Dl 35/2013 riguarda solo l'arretrato fino al 2012. Cerved invece ha "isolato" le fatture in scadenza nell'ultimo trimestre 2013, le più nuove dunque, e ha rilevato che di queste una quota ben più alta - pari al 62,5% - resta nei cassetti. «Sono evidenti i segnali positivi sui debiti arretrati - commenta Gianandrea De Bernardis, amministratore delegato di Cerved Group

-, ma rimangono elevati gli squilibri sulle transazioni correnti, con la creazione di nuovo debito che riduce l'effetto dei provvedimenti di sblocco».

A dispetto delle leggi anti-ritardi e dei moniti che arrivano da Bruxelles (sui pagamenti l'Italia rischia la doppia procedura di infrazione), dunque, la montagna di arretrati si sta lentamente ricreando. Ne è consapevole anche il Governo, che proprio nel documento di economia e finanza - che approderà alla Camera giovedì - ha previsto altri 13 mi-



liardi a favore delle imprese per svuotare la vasca dei pagamenti arretrati, ampliando il perimetro a quelli accumulati a fine 2013. Sempre nel Def, poi, sono tracciati anche vincoli più stringenti per chiudere il rubinetto delle nuove fatture da saldare, scongiurando così l'avvio di una procedura di infrazione in arrivo da Bruxelles. Allo studio è un sistema basato sull'obbligo di registrare le fatture (che dal 6 giugno per i ministeri dovranno essere elettroniche) e di certificare il credito, resi più stringenti attraverso sanzioni rafforzate. Per gli enti inadempienti scatta il blocco delle assunzioni; in più la certificazione del credito sarebbe resa semi-automatica. Il Def punta anche a un allentamento del Patto di stabilità per consentire a chi ha le risorse di pagare i fornitori. Infine, la Cassa depositi e prestiti verrebbe autorizzata ad acquisire dalle banche i crediti ceduti assistiti da garanzia statale. La nuova legge sui pagamenti verrà illustrata dai rappresentanti del Governo alla Commissione Ue il 5 maggio.

L'altro fronte aperto riguarda il contenzioso con Bruxelles per il mancato rispetto da parte dell'Italia della direttiva sui ri-

tardi di pagamento che fissa a 30 giorni (prorogabili a 60 solo in circostanze eccezionali) i termini per saldare le fatture dello Stato nei confronti delle imprese. La risposta dell'Italia alla prima contestazione non sarebbe stata giudicata sufficiente, tanto che il vicepresidente Ue, Antonio Tajani, ha annunciato l'imminente messa in mora del nostro Paese (si veda Il Sole 24 Ore del 1° aprile) per una normativa che secondo la Commissione è ancora poco vincolante sui tempi del saldo fatture.

Mentre a Bruxelles gli occhi sono puntati sull'Italia, a Roma si preparano le contromosse. «Stiamo lavorando - spiega Sandro Gozi, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega alle politiche europee - a un emendamento da inserire nella legge europea 2013-bis che dovrebbe approdare in Aula il prossimo 29 aprile o comunque entro i primi di maggio. Il testo chiarirà la coerenza dei termini di pagamento dei pagamenti della Pubblica amministrazione alle imprese rispondendo ai rilievi mossi da Bruxelles».

L'emendamento in preparazione punterebbe a rafforzare

l'obbligo di pagare nei tempi fissati dalla legge senza fornire alla Pa l'appiglio di sanare i ritardi con il semplice pagamento degli interessi moratori. L'obiettivo dichiarato è eliminare i dubbi interpretativi sull'obbligo per i debitori di rispettare i termini di legge.

Nell'attesa delle correzioni legislative, quindi, l'unica nota positiva è lo smaltimento degli arretrati. La performance migliore la mettono a segno i Comuni, che abbattano di 17 punti la propria quota di scaduto rispetto al 2012, seguiti dagli enti del Servizio sanitario nazionale (-11%). Ma le Asl restano comunque le peggiori pagatrici (oltre 150 giorni di attesa media). Segnali positivi anche dalle società partecipate, che a dicembre 2013 fanno registrare una diminuzione di quasi quattro punti degli importi insoluti. La maglia nera resta a quelle regionali, dove ancora il 60,8% dei debiti non viene onorato.

Ma basta un solo dato a fotografare la sconfitta su questo fronte: ancora oggi solo una fattura su quattro nell'ultimo trimestre 2013 è stata onorata nei termini pattuiti dal contratto.

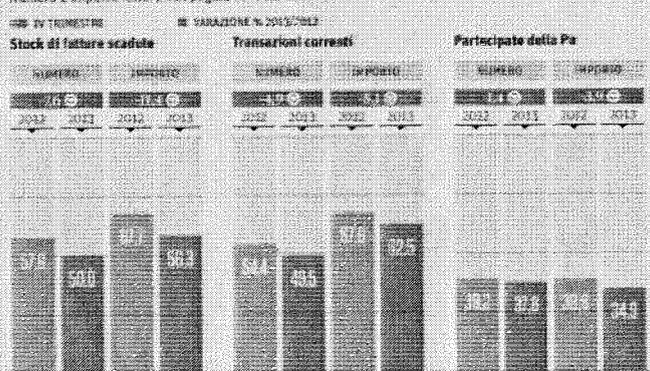
© RIPRODUZIONE RISERVATA

OSSERVATORIO PAYLINE: I DATI AGGIORNATI ALLA FINE DEL 2013

L'Osservatorio Payline di Carved monitora le transazioni commerciali di oltre 2,5 milioni di operatori. Lo studio sui pagamenti della Pa, delle partecipate e del territorio si basa su 37 mila fatture. Alla fine del 2013 la Pa non aveva saldato ancora circa metà dei propri debiti, per un importo pari al 54% (+11% in valore, grazie soprattutto agli sforzi di Comuni e Asl). Resta alta la quota di mancati pagamenti nelle transazioni più recenti. E soprattutto la puntualità resta un miraggio: il 75% delle fatture viene liquidato oltre i termini

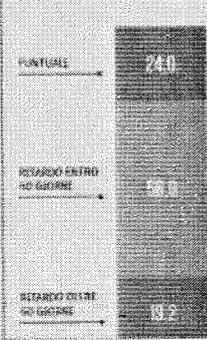
I MANCATI PAGAMENTI DELLA PA

Numero e importo fatture non pagate in % sul totale delle fatture scadute alla fine del trimestre



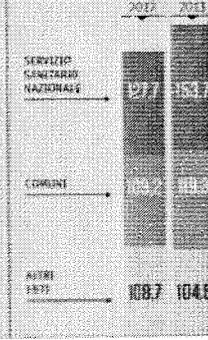
POCHI PUNTUALI

Tramite gli enti che pagano in ritardo nei tempi indicati. Valori % sul totale



SANITÀ SEMPRE PIÙ IN RITARDO

Giorni medi di pagamento per tipologia di ente PA. IV Trimestre



Fonte: Carved Group

Attese a fine settimana le regole di calcolo e attribuzione dello sconto - Le incognite per incapienti e collaboratori

Bonus Irpef a due velocità

Effetti diversi tra la maggioranza dei lavoratori e le fasce più deboli

Entra nel vivo la definizione del bonus Irpef fino a 80 euro al mese annunciato nei giorni scorsi dal Governo. L'agevolazione sarà strutturata come detrazione sui redditi di lavoro dipendente e aumenterà l'importo netto in busta paga.

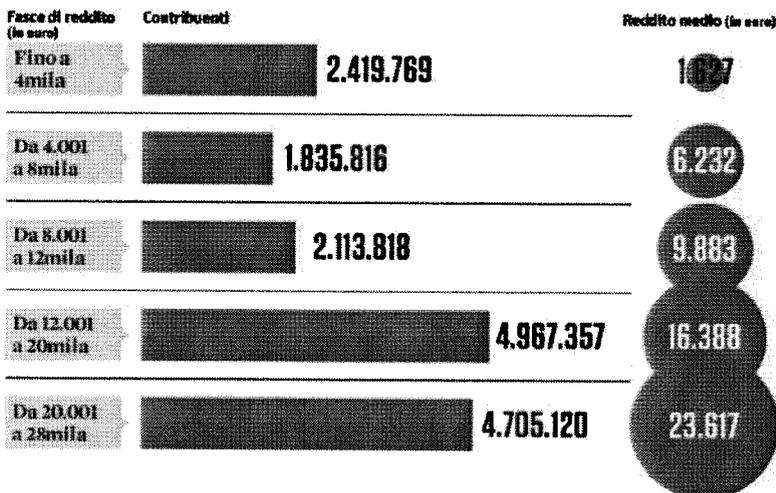
Restano da definire le modalità applicative per i lavoratori "incapienti", cioè per i soggetti a basso reddito che già oggi non pagano Irpef. Una situazione che non riguarda solo i 4 milioni di contribuenti con guadagni annui fino a 8mila euro, ma anche chi ha figli o familiari a carico.

Da sciogliere anche il nodo dell'applicazione del bonus ai soggetti che non hanno un sostituto d'imposta (tra i quali i 6 milioni di colf e le badanti) e a coloro che hanno più contratti a termine nel corso dello stesso periodo.

Dell'Oste, Maglione e Parente > pagina 3

La platea

Numero dei lavoratori dipendenti per fascia di reddito interessati al bonus Irpef



Bonus Irpef in salita per i redditi bassi

Quattro milioni di contribuenti rischiano di dover rinviare il credito alle dichiarazioni del 2015

I datori

Tempi molto stretti per adeguare le buste paga alle nuove regole

I beneficiari

La soglia di incapacienza si alza se ci sono le detrazioni per il coniuge o i figli



Imposta lorda

È l'Irpef dovuta applicando l'aliquota di riferimento al reddito imponibile senza però tenere conto delle detrazioni d'imposta. L'imposta netta è, invece, l'imposta da pagare una volta decurtati i bonus fiscali. Il problema dell'incapienza nasce proprio se le detrazioni sono superiori all'imposta dovuta. Il bonus allo studio del Governo cerca il problema dell'imposta inferiore alle detrazioni da lavoro dipendente con l'introduzione di un credito d'imposta per gli incapienti fino a una certa soglia di reddito.

PAGINA A CURA DI
Cristiano Dell'Oste
Valentina Maglione
Giovanni Parente

Dalle slide al decreto legge: per il bonus Irpef comincia oggi la settimana decisiva, quella in cui il Governo punta a mettere nero su bianco lo sconto fiscale fino a 80 euro al mese destinato ai lavoratori dipendenti. Secondo le ipotesi circolate nei giorni scorsi, il bonus fiscale - sotto forma di detrazione *extra large* - alleggerirà le ritenute effettuate dal datore di lavoro e renderà più pesante la busta paga.

In attesa di conoscere le cifre e i tempi esatti, gli operatori professionali e i contribuenti iniziano a chiedersi come funzionerà la nuova agevolazione. I punti interrogativi più grandi sono due. Primo: come potranno ottenere lo sconto tutti quei lavoratori a basso reddito che già oggi non pagano imposte? Secondo: come faranno ad averlo i collaboratori, le colf, le badanti e tutti gli altri soggetti che incassano redditi «assimilati» a quelli di lavoro dipendente, ma non hanno tecnicamente

un sostituto d'imposta?

Per gli oltre 4 milioni di lavoratori che guadagnano fino a 8mila euro all'anno, la soluzione prospettata la scorsa settimana ha un nome preciso: «credito d'imposta». In pratica, significa che il contribuente potrà "incassare" il bonus anche se non ha imposte da pagare. Come e quando, però, dovranno stabilirlo i tecnici dell'Economia e di palazzo Chigi.

«L'ipotesi più lineare è che il credito d'imposta venga recuperato con la dichiarazione dei redditi presentata nel 2015, anche se questo allungherebbe i tempi per chi non può presentare il modello 730 e sarà costretto ad aspettare il rimborso, che a seconda delle zone può arrivare dopo due, tre o quattro anni», osserva Paolo Conti, direttore del Caf Acli. «In alternativa si potrebbe prevedere un iter di liquidazione diretta da parte dello stesso sostituto d'imposta o delle Entrate, legato ad esempio alla pre-

sentazione di un modulo ad hoc, sulla falsariga del bonus incapienti del 2010».

Al di là del credito d'imposta, sarà importante vedere come verrà ingegnerizzato il bonus Irpef nei casi "normali", cioè nelle situazioni in cui c'è un dipendente che lavora dal 1° gennaio al 31 dicembre per lo stesso datore di lavoro e si vede trattenere ogni anno qualche migliaio di euro di Irpef dallo stipendio. Le implicazioni operative non vanno sottovalutate, perché l'Italia è un Paese di microimprese: «Se escludiamo i pensionati e i pubblici impiegati, il numero degli addetti per ogni sostituto d'imposta è mediamente molto basso», rileva ancora Conti del Caf Acli. Gli stessi dati delle Finanze mostrano che quasi 2 milioni di lavoratori sono assunti da ditte individuali e più di un milione e mezzo da Snc e Sas. Tutti soggetti che si appoggiano a professionisti esterni che dovranno rapidamente allinearsi alle novità. «Al momento il meccanismo non è chiaro - spiega Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro - e noi non siamo in grado di dare indicazioni ai nostri colleghi».

Infine, c'è il nodo dei tempi. Il Governo ha annunciato che il bonus arriverà a maggio, «ma anche se il decreto legge sarà approvato venerdì prossimo, nella migliore delle ipotesi si potrebbe intervenire sugli stipendi di competenza del mese di maggio, che molte aziende pagano a inizio giugno», rileva ancora Calderone.

A richiedere tempo è, in primo luogo, l'adeguamento dei software utilizzati per le buste paga: «Occorre intervenire sui programmi, consegnare i prodotti e formare gli operatori», precisa Bonfiglio Mariotti, presidente di Assosoftware, l'associazione che riunisce le aziende del settore del software gestionale e fiscale. «Si tratta di un processo - prosegue - che richiederebbe tre o quattro settimane. Predisporre la macchina per versare il bonus non è banale: sarebbe opportuno che il Governo consultasse gli operatori per evitare di varare regole difficilmente applicabili».

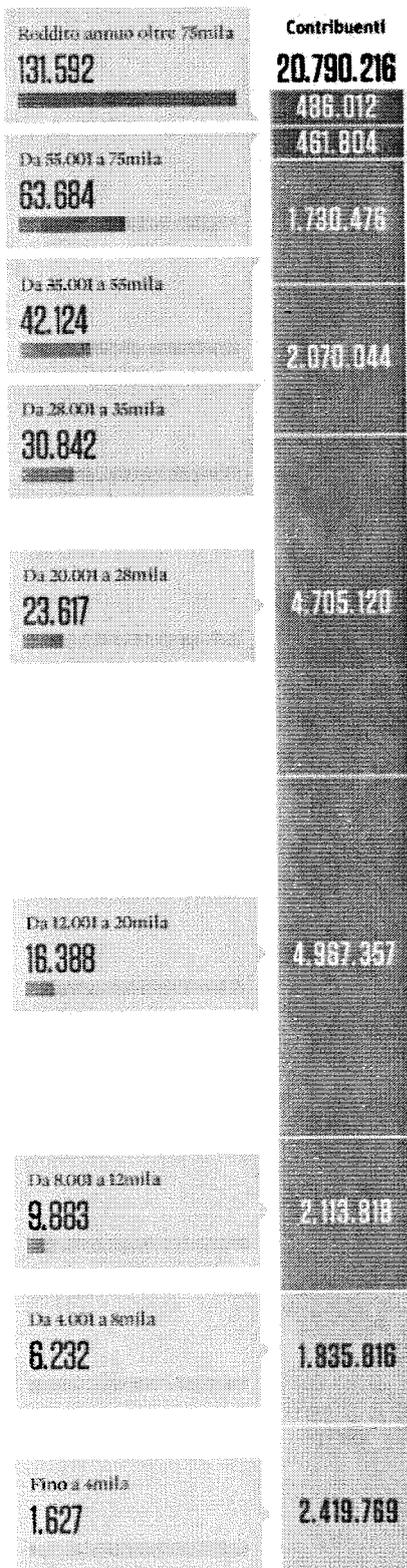
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inumeri

I POTENZIALI BENEFICIARI

Ammessi ed esclusi dal bonus in base al reddito

- Esclusi dal bonus
- Bonus sotto forma di minori ritenute in busta paga
- Bonus sotto forma di credito d'imposta (incapienti)



LA GALASSIA DEI COLLABORATORI

Reddito medio in euro e numero collaboratori

Tipo di collaboratore	Numero	Reddito medio (€)
Collaboratore a progetto	10.018	647.753
Dottorato di ricerca, assegno	13.260	50.518
Collaboratori della Pa	10.053	48.432
Medici in formazione specialistica	18.432	27.559
Collaboratore occasionale	3.306	22.192
Collaboratore di giornali e riviste	8.392	3.002

I DATORI DI LAVORO

La distribuzione dei dipendenti in base alla forma giuridica del datore di lavoro

Tipo di datore	Numero dipendenti
Società a responsabilità limitata (Srl)	5.646.300
Società per azioni (Spa)	3.998.273
Società in nome collettivo (Snc)	891.319
Società in accomandita semplice (Sas)	631.132
Società semplici, irregolari e di fatto	104.738
Altre società, enti e consorzi	493.006
Ditte individuali	1.979.562
Cooperative e loro consorzi	1.361.389
Pa, enti pubblici, aziende pubbliche	3.807.407
Associazioni ed enti non profit	279.244

Fonte: elaborazione su dati Statistiche fiscali 2012 e 2011 e Inps 2012

Torna l'ipotesi dell'addio anticipato I nodi delle elezioni e delle riforme

**IL 20 APRILE
SARÀ
UN ANNO
DALLA
SECONDA
ELEZIONE**

**LA DECISIONE
LEGATA
SOPRATTUTTO
AL VIA LIBERA
DELLA LEGGE
ELETTORALE
LO SCENARIO**

ROMA Nel momento in cui sta per scadere il primo anniversario del settennato-bis di Giorgio Napolitano (il 20 aprile prossimo) l'interrogativo si ripropone: quanto resterà sul Colle il primo presidente riletto della storia repubblicana? E ancora: il percorso avviato da Matteo Renzi sul fronte delle riforme costituzionali e della legge elettorale accorcerà o allungherà i tempi della permanenza di "re Giorgio" al Quirinale? Ottenere dal diretto interessato qualche indicazione precisa in merito è ovviamente illusorio. Com'è giusto, Napolitano rivendica su questo punto cruciale la massima libertà di azione. E non a caso le fonti quirinalizie si sono affrettate a stoppare le indiscrezioni ogni volta che sono rimbalzate le previsioni di possibili dimissioni. Sul piano formale, si resta fermi ai "paletti" posti dallo stesso Napolitano al momento dell'insediamento per il nuovo mandato quando egli precisò che il suo assenso e la sua permanenza al Quirinale erano condizionati (com'è ovvio) dallo stato di salute nonché dall'avvio di un serio processo riformista da parte delle forze politiche che lo avevano pregato di restare. Di fronte al protrarsi della paralisi istituzionale ne avrebbe tratto le conseguenze davanti al Paese. Cioè si sarebbe dimesso. Nel giugno scorso poi aveva aggiunto un tassello in più sottolineando come giudicasse congruo il termine di diciotto mesi fissato dal governo Letta per arrivare all'approvazione del "pacchetto" di riforme. E aveva dato appuntamento di lì ad un anno, ovvero al giugno prossimo, per fare il punto e «capire se è reale

tale scadenza». A molti sembrò che il termine dei 18 mesi indicasse anche una scadenza temporale per il «mandato breve» di Napolitano.

LA DATA

Il che lascia presumere che nel pensiero del Capo dello Stato ci sia proprio la fine del 2014 come data-limite per porre fine a quest'impegno gravoso e non richiesto. Ma nel frattempo molte cose - com'è noto - sono cambiate sotto il cielo della politica e anche i ragionamenti e i calcoli di Napolitano sono soggetti a variabili imponderabili.

Con l'avvento del governo Renzi è stata impressa una forte accelerazione al processo riformista con l'Italicum e il ddl costituzionale per la riforma del bicameralismo e del Titolo V della Costituzione. Ma i tempi di approvazione delle riforme non sono assolutamente chiari e definiti. E siccome la preoccupazione principale di Napolitano è quella di non lasciare il Paese nelle stesse condizioni di paralisi costituzionale in cui si trovava nell'aprile scorso, è evidente che egli valuterà bene ogni conseguenza prima di assumere le sue decisioni.

LE ELEZIONI

Da un punto di vista politico, molto dipenderà dall'esito delle elezioni europee del 25 maggio prossimo giacché un rafforzamento del Pd (con consensi oltre il 35 per cento) e della maggioranza che sostiene Renzi allontanerebbe la prospettiva di un voto anticipato e forse renderebbe più agevole l'avanzamento dell'iter delle riforme. Ciò potrebbe indurre Napolitano a considerare conclusa la sua missione già a settembre, subito dopo l'approvazione della legge elettorale (come peraltro anticipato da Emanuele Macaluso). Beninteso, Napolitano si guarda bene dall'entrare nel merito di una contesa elettorale che riguarda, tra l'altro, l'Europa che è e resta la sua bussola principale. I suoi sforzi sono sempre concentrati sulla necessità che l'Unione europea risponda con i fatti agli impulsi nefasti dell'euroscetticismo ed imbocchi finalmente la strada dello sviluppo e della crescita. L'intervento di Napolitano a Strasburgo (2 febbraio scorso) è stato uno dei momenti-chiave

del primo anno del nuovo settennato, non privo di decisioni significative: dal messaggio alle Camere sull'emergenza carceri alla nomina di quattro nuovi senatori a vita.

IL BILANCIO

Nel tracciare un consuntivo sommario annuale non mancano i motivi di sollievo. Lo spread è sceso in maniera consistente e finalmente si scorgono i segni della fine del tunnel della recessione. Ma per Napolitano non mancano neanche i motivi di amarezza e di delusione; a cominciare dagli attacchi di chi un anno fa lo aveva scongiurato di restare e dalla procedura di impeachment avviata dai grillini (ma subito archiviata). Così come costante quanto inutile è stato il pressing dei berlusconiani di ottenere da Napolitano la grazia per Berlusconi. Ma il Colle in questi mesi ha mantenuto salda la barra e quando il Pd ha deciso di cambiare la guida del governo da Letta a Renzi, Napolitano ne ha preso atto. Certamente, questo cambiamento ha modificato anche il ruolo di Napolitano, ridimensionandone anche una certa immagine «presidenzialista». Se con Letta (e prima ancora con Monti) c'era un filo diretto tra Palazzo Chigi e Colle, con Renzi il rapporto è diverso. Ma molte idee del premier sono condivise dal Presidente. D'altronde, sarebbe ingenuo ritenere che il giovane premier non si giovi dei consigli, dell'esperienza di Napolitano. Fino a quando? Azzardare previsioni sulle «dimissioni condizionate» - come si è detto - non è possibile. Il rebus rimane anche se appare più probabile lo scenario di un congedo di Napolitano a fine anno - dopo il semestre italiano alla guida Ue - magari affidando al successore (eletto da questo Parlamento) l'incarico del messaggio di Capodanno.

Paolo Cacace

© RIPRODUZIONE RISERVATA

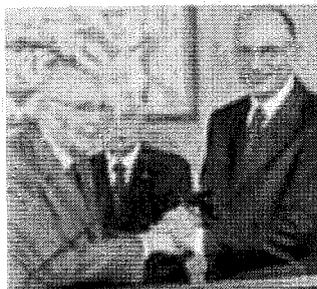


Il secondo mandato



Il bis

22 APRILE
Napolitano accetta il secondo mandato con un appassionato discorso alle Camere



Letta

27 APRILE
Il Presidente affida a Enrico Letta l'incarico di formare il nuovo governo



Renzi

22 FEBBRAIO
Al Quirinale giura il governo guidato dal segretario del Pd Matteo Renzi



Obama

28 MARZO
Quinto incontro, questa volta nella capitale italiana, fra Obama e Napolitano

E i dirigenti statali dichiarano guerra a Renzi: non ti votiamo

Cuomo, De Feo, Signorini e
Stefanato da pagina 2 a pagina 5

Dirigenti pubblici in rivolta: «Renzi piazzista, non ti votiamo»

L'associazione degli oltre 300mila funzionari della Pa si ribella alla riduzione degli stipendi e avverte il premier

Le frasi

BIASOLI (CONFEDIR)

*Invece che ridurle
ai top manager,
si tagliano le buste
da 70mila euro*

LE ACCUSE

*L'ex sindaco
si crede Robin Hood
ma per premiare
i falsi poveri*

LE IPOTESI

**Si studia una sforbiciata
dal 6 al 18% sui redditi
dai 70 o 90mila euro in su**

Fabrizio de Feo

Roma La rivolta dei funzionari e dei dirigenti pubblici contro il giro di vite sui loro stipendi è pronta a scattare. L'operazione orchestrata da Matteo Renzi è ancora parzialmente avvolta nelle nebbie. Ma allo studio di Palazzo Chigi ci sarebbe un prelievo del 6% sui redditi superiori ai 90mila euro (70mila secondo un'altra ipotesi) che salirebbe al 18 per le retribuzioni superiori ai 180mila. Una sforbiciata che, unita al blocco dei rinnovi dei contratti nazionali e al nuovo tetto massimo fissato a 245mila euro, appare destinata a trasformare il confronto con segreterie, gabinetti, dipartimenti, insomma con le strutture di potere dei vari ministeri (e non solo), in una guerra in campo aperto, tra i corsivi legali e resistenze di ogni tipo.

La prima speranza, per niente segreta, coltivata dagli alti bu-

rocrati italiani è che il provvedimento - che potrebbe andare a colpire circa 120mila funzionari - finisca nel mirino della Consulta e siano i magistrati della Corte a fermare la tagliola. Sotto traccia, però, la pressione inizia a salire anche su altri fronti. L'ultimo affondo è firmato da Stefano Biasoli, segretario generale di Confedir - la Confederazione Autonoma dei Dirigenti, Quadri e Diretti della Pubblica Amministrazione - la principale organizzazione dei dirigenti pubblici italiani. In un intervento su *Formiche.net*, nell'ambito di un dibattito a più voci ospitato dal sito diretto da Michele Arnese, Biasoli mette nero su bianco la sua strategia. E spedisce un messaggio chiaro a Renzi: se tu ci colpisci nel portafoglio, noi ti sottrarremo un altro portafoglio, quello dei nostri voti.

I toni sono durissimi: «Renzi è un berluschino, un abile venditore di pentole e di aspirapolveri, il mago Silvan della politica. Il putto fiorentino non accetta contraddittorio, su niente e con nessuno. Il suo "noi" signifi-

ca solo io, io, io. Si è circondato di un solo amico, ex capo dell'Ance, e tante, tante giovani donne bellissime, con poca esperienza politica e tanta dipendenza dal capo. Secondo la moda prevalente nel nostro Paese, tutte e tutti sono balzati sul carro del vincitore, inclusa colei che - dalla piccola Vicenza - era arrivata a Roma per merito di Bersani, lei che aveva combattuto Renzi e ora si è riciclata con il putto, per una poltroncina europea. Ora invece di mettere nel mirino i supermanager superpagati, se la prende con i dirigenti pubblici in generale, l'ossatura dello Stato, ma anche con i dipendenti pubblici».

«Ebbene, dice Renzi, costoro non meritano i denari che prendono» continua Biasoli. «Costoro vanno castigati, possono essere castigati impunemente. "La gente è con me", dice chiaramente e pensa Renzi. E allora, diamo addosso ai dirigenti pubblici, a quelli bravi e ai meno bravi, bastoniamoli. Non solo bloccando i Contratti nazionali, ma anche tagliando le prebende dei dirigenti, dai 70mila euro/annui lordi in su. Nuovo Robin Hood, Renzi vuole ruba-



re ai dipendenti pubblici per dare un po' di euro ai "poveri". Poveri veri e poveri falsi, dato il fisco italiano».

Una premessa non proprio amichevole che prepara l'affondo finale e fa scattare l'allarme rosso dalle parti del Partito Democratico. «Purtroppo, per Renzi, a maggio si vota. Non sappiamo cosa succederà. Mai dipendenti pubblici sono tanti, da 2.850.000 a 3.200.000. Non sappiamo cosa faranno gli iscritti alla triplice. Ciò che sappiamo è che i tanti dirigenti della Confedir questa volta non resteranno passivi. La segreteria del 17 aprile deciderà le azioni concrete, ma fin da ora possiamo dire a Renzi che 300 mila dirigenti pubblici, alle Europee, voteranno secondo gli interessi della bottega familiare. E forse Renzi non sa che i dirigenti pubblici condizionano ben più di 300 mila voti, perché non solo hanno famiglia ma sono parte di altre aggregazioni e di vari gruppi associativi».

IL QUADRO



Dipendenti pubblici
2,8-3,2 milioni

di cui **300 mila** dirigenti

232.000 euro
Lo stipendio medio dei 14 direttori generali dei ministeri

110.000 euro
L'emolumento dei dirigenti di seconda fascia dei ministeri della Salute e dello Sviluppo Economico

150.000 euro
E quanto guadagnano i 300 dirigenti apicali di Regioni e Province

105.000 euro
La busta paga dei 2.000 alti dirigenti delle Regioni

200.000 euro
Lo stipendio medio dei quasi 900 diplomatici

144.000 euro
Il salario dei 10.000 magistrati

Fonte: Confedir, Eurispes, Lavoxe.info L'Espresso

I numeri degli stipendi nella Pa - Avvocati di Stato al top: 269mila euro all'anno

Il «tesoro» dei fondi ai dirigenti

Retribuzioni di posizione e risultato valgono 2,5 miliardi

■ Parte delle coperture per l'operazione Irpef arriverà dai tagli agli stipendi dei dirigenti pubblici, in programma al Consiglio dei ministri di venerdì.

Possibili risparmi dai «fondi di amministrazione», che pagano indennità «di posizione» e «di risultato» ai dirigenti: valgono 2,5 miliardi.

Trovati ▶ pagina 5

Nei fondi per i dirigenti una dote di 2,5 miliardi

È il tesoretto delle amministrazioni pubbliche per pagare le indennità «extra» dei propri vertici

In cima alla classifica

Ai 347 avvocati dello Stato

retribuzione media da 269mila euro all'anno

Prima fascia

Alla Salute (244mila euro annui di media)

la palma delle retribuzioni ministeriali

LE VARIABILI

La dote di ogni ente dipende dalla struttura delle retribuzioni ma anche dagli adeguamenti effettivi al turn over

L'OBIETTIVO REALE

Per risparmiare 400 milioni occorre tagliarne 700 perché ogni euro tagliato si trasforma in 43 centesimi di mancata imposta sui redditi

Gianni Trovati

■ Tetti, tabelle e simulazioni continuano a infittirsi intorno alla sorte degli stipendi dei dirigenti pubblici, e la pioggia delle ipotesi più o meno fondate o fantasiose è destinata a proseguire fino a venerdì, data del prossimo consiglio dei ministri che ha in programma il decreto su Irpef e pubblico impiego. Fra i numeri reali delle retribuzioni pubbliche di vertice, però, si nascondono fenomeni interessanti anche per chi deve agire di forbice con l'obiettivo di trovare i 400 milioni di euro di risparmi indicati nei giorni scorsi dal presidente del Consiglio Matteo Renzi.

Quando si spulcia tra le tabelle, un primo dato balza agli occhi, ed è la dotazione dei «fondi di amministrazione» che servono a pagare la retribuzione di posizione e di risultato dei dirigenti pubblici. Ogni amministrazione ha il proprio fondo, ma di ufficio in ufficio si arriva a sommare 2,5 miliardi di euro: per raccogliere da qui 400 milioni, quindi, servirebbe una sforbiata "linea-

re" intorno al 15 per cento. Fuori da questo calcolo, però, resta il personale «non contrattualizzato», a partire dai magistrati, che saranno anche loro chiamati a contribuire.

La dote in carico a ogni amministrazione dipende dalla struttura e dai livelli retributivi, ma anche dalla puntualità con cui i singoli fondi sono stati alleggeriti quando il turn over ha ridotto gli organici. L'insieme di questi fattori determina le differenze fra un fondo e l'altro: a Palazzo Chigi, per esempio, si viaggia intorno ai 74mila euro pro capite, cioè quasi il 70% in più dei 44mila scarsi registrati nel comparto ministeri, superati anche da Regioni e Autonomie locali (49mila euro a dirigente) ma non dalle agenzie fiscali (36mila euro).

Quale che sia la scelta finale del Governo, le nuove regole si dovranno occupare di questi fondi, tanto più che gli stessi progetti di medio termine parlano di riformare la dirigenza (con un ruolo unico invece dei due attuali) e ripensare le modalità con cui si assegna-

no le parti "variabili" dello stipendio. Con un'avvertenza, però: le buste paga dei dirigenti pubblici valgono 16 miliardi all'anno, ma 14 di questi 16 finiscono a retribuzioni da 72-73mila euro all'anno, per cui l'impresa non è semplice (si veda Il Sole 24 Ore del 24 marzo)

Il punto di partenza è noto, perché è stato ribadito più volte dallo stesso premier quando ha chiarito che con le nuove regole nessuna retribuzione pubblica potrà superare i 239mila euro all'anno riconosciuti oggi al presidente della Repubblica: al netto di eventuali ricalcoli sulla parte contributiva (il Capo dello Stato ovviamente non li versa), si tratta di un taglio di quasi



il 25% rispetto al tetto attuale, rappresentato dai 311.658 euro del primo presidente della Cassazione. La partita, però, non riguarda solo chi raggiunge questi livelli, perché il nuovo limite da solo fermerebbe i risparmi molto sotto l'obiettivo del Governo, per cui le ipotesi parlano di "sottotetti" su misura per le varie categorie, dai vertici apicali ai dirigenti di seconda fascia. A preoccuparsi del primo limite, quello dei 239mila euro, sono in pochi, per esempio i vertici delle Authority e delle magistrature, a partire dai 347 avvocati dello Stato che secondo i dati della Ragioneria generale (l'ultimo conto annuale del personale, sulle retribuzioni 2012) guadagnano in media qualche spicciolo meno di 269mila euro all'anno. Nella graduatoria delle magistrature seguono i consiglieri di Stato (sono 448, e ricevono in media 180.988 euro all'anno), mentre i 9mila magistrati ordinari sono in fondo a quota 133.176 euro.

Lontano dalle toghe, le buste paga più ricche si incontrano fra gli enti pubblici non economici, guidati dai dirigenti di prima fascia dell'Inps che superano i 267mila euro all'anno, una media che con l'incorporazione dell'Inpdap (230mila euro all'anno) si alleggerisce un po'. Quando si guarda al Governo, il primato della presidenza del Consiglio in genere emerge nel confronto con la media dei ministri, ma se si indaga dicastero per dicastero la palma si allontana da Palazzo Chigi: a primeggiare è infatti la Salute, che riconosce 243.497 ai dirigenti di I fascia ed è l'unico ministero a piazzare anche la II fascia sopra la soglia dei 100mila euro (108.289). "Cenerentola" delle retribuzioni si rivela invece l'Istruzione, dove 28 dirigenti di I fascia ricevono in media 160.395 euro all'anno.

Su tutti questi numeri prova ora ad abbattersi la cura-Renzi, che per centrare l'obiettivo dovrebbe rivolgersi alla platea più ampia dei "vertici" statali, contrattualizzati e non. Anche perché, quando si parla di tagli di stipendio, per risparmiare 400 milioni occorre tagliarne 700, dal momento che ogni euro non ricevuto si trasforma in 43 centesimi di Irpef non versata alle casse dello Stato.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri delle buste paga

I FONDI
La riforma retributiva «all'positivismo» e all'risultato»

CATEGORIA	NUMERO DI UNITÀ	RETRIBUZIONE IN EURO
1. vertici apicali	14	2.530
2. vertici di prima fascia	3.354	
3. vertici di seconda fascia	218	
4. vertici di terza fascia	114.713	
5. vertici di quarta fascia	18.768	
6. vertici di quinta fascia	2.45	
7. vertici di sesta fascia	7.482	
8. vertici di settima fascia	795	
9. vertici di ottava fascia	1.846	
10. vertici di nona fascia	3.089	
11. vertici di decima fascia	7.199	

LA MAPPA DEGLI STEPENS
Le retribuzioni per categoria e per ministero. Euro lordi all'anno

Categoria	Unità	Indirizzo Fascia	Totale	Categoria	Unità	Indirizzo Fascia	Totale
MINISTRI							
PRESEDENZA DEL CONSIGLIO							
I fascia	66.186	119.248	185.934	I fascia	68.334	175.163	243.497
II fascia	48.523	48.834	97.357	II fascia	49.983	58.304	108.289
AFFARI ESTERI							
I fascia	63.930	112.545	176.475	I fascia	67.041	114.417	181.458
II fascia	47.660	28.630	76.290	II fascia	47.436	44.977	92.413
AMBIENTE							
I fascia	70.193	136.645	206.833	I fascia	65.637	146.093	211.730
II fascia	46.949	40.889	87.838	II fascia	36.427	67.743	104.170
SCIENZE CULTURALI							
I fascia	62.906	73.482	136.388	I fascia	66.308	162.032	228.340
II fascia	47.048	31.069	78.114	II fascia	36.304	64.702	101.206
GIUSTIZIA							
I fascia	58.277	117.804	176.081	I fascia	72.058	132.835	204.893
II fascia	44.823	47.388	92.211	II fascia	36.541	59.793	96.334
SCUOLA							
I fascia	67.327	125.267	192.594	I fascia	67.327	125.267	192.594
II fascia	46.621	41.621	88.242	II fascia	46.621	41.621	88.242
ISTRUZIONE							
I fascia	68.383	135.628	204.011	I fascia	68.383	135.628	204.011
II fascia	46.940	30.477	77.417	II fascia	46.940	30.477	77.417
IMPRESA E INDUSTRIA							
I fascia	65.765	106.078	171.843	I fascia	65.765	106.078	171.843
II fascia	46.672	31.346	78.018	II fascia	46.672	31.346	78.018
INTERNO							
I fascia	68.254	167.249	235.503	I fascia	68.254	167.249	235.503
II fascia	46.277	36.434	82.711	II fascia	46.277	36.434	82.711
SPRINTAZIONE							
I fascia	65.283	95.112	160.395	I fascia	65.283	95.112	160.395
II fascia	49.884	31.959	81.843	II fascia	49.884	31.959	81.843
LAZIO							
I fascia	63.954	116.137	180.091	I fascia	63.954	116.137	180.091
II fascia	46.157	43.582	89.739	II fascia	46.157	43.582	89.739
POLITICHE AGRICOLE							
I fascia	68.547	137.822	206.369	I fascia	68.547	137.822	206.369
APPLICAZIONE DELLO STATO							
Magistrati	147.507	121.436	268.943	Magistrati	160.641	20.347	180.988
CONSIGLIO DI STATO							
Magistrati	160.641	20.347	180.988	Magistrati	160.641	20.347	180.988
CORTE DEI CONTI							
Magistrati	155.630	15.214	170.844	Magistrati	155.630	15.214	170.844
REGISTRAZIONE ORDINARIA							
Magistrati	118.617	14.559	133.176	Magistrati	118.617	14.559	133.176
REGISTRAZIONE MILITARE							
Magistrati	140.589	13.172	153.761	Magistrati	140.589	13.172	153.761
ATTI							
I fascia	57.017	156.264	213.271	I fascia	57.017	156.264	213.271
II fascia	44.174	59.320	103.494	II fascia	44.174	59.320	103.494
ALTRI							
I fascia	55.397	160.425	215.822	I fascia	55.397	160.425	215.822

Fonte: Ragioneria generale dello Stato e dati regionali e autonomistici locali. Totale del 2012

Delrio: parità di genere anche nelle nomine Oggi il governo decide

- > Intervista al sottosegretario: così i fondi per gli 80 euro
- > Napolitano da Fazio: ridurre il debito per i figli non per la Ue

ROMA. Tutto pronto per le nomine delle grandi aziende pubbliche Enel, Eni, Finmeccanica e probabilmente per Terna e Poste. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio annuncia il rispetto della parità di genere anche nella scelta dei manager. A Repubblica,

Delrio spiega anche come verrà finanziato il bonus da 80 euro per i redditi più bassi. Il capo dello Stato, intervistato da Fazio, dice che bisogna ridurre il debito «per i figli e non per la Ue: non si può lasciare ai giovani un fardello da ottanta miliardi all'anno d'interessi».

CASADIO, DE MARCHIS, MANIA
E ROSSO DA PAGINA 2 A PAGINA 4

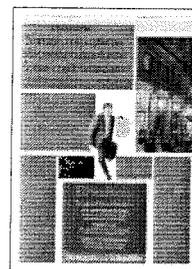
L'intervista

“Nomine, noi puntiamo alla parità uomini-donne Bonus, così lo finanziamo”

Delrio: abbiamo scelto i migliori per le aziende pubbliche
Tagli a incentivi e inefficienze sanitarie, patto coi fornitori

GOFFREDO DE MARCHIS

CON le nomine delle grandi aziende pubbliche il governo si propone «una rivoluzione culturale» attraverso la promozione di manager uomini e donne in egual misura. «Una sostanziale parità di genere - annuncia il sottosegretario a Palazzo Chigi Graziano Delrio - per colmare un ritardo dell'Italia che è di almeno 30 anni». Oggi Matteo Renzi sceglierà i vertici di Eni, Enel, Finmeccanica e Poste. Ma questa è anche la settimana del decreto sul taglio dell'Irpef, gli 80 euro in busta paga da maggio, con le relative coperture. «Taglieremo gli incentivi ai settori improduttivi - dice Delrio - e faremo anche un intervento sulla sanità. Le Regioni più efficienti non hanno nulla da temere dalla spending review. Le altri sì. Con loro useremo il bisturi perché l'inefficienza di qualcuno non può essere pagata da tutti gli italiani».



Alla minoranza che prepara la battaglia contro l'Italicum, il sottosegretario risponde: «E' giusto discutere, ma non ripetiamo gli stessi errori che abbiamo commesso ai tempi di Prodi e dell'Ulivo. Non è vero che il Pd può fare da solo. In questo modo il centrodestra ci consegnò il Porcellum, una norma incostituzionale che abbiamo usato per otto anni. Il dialogo con l'opposizione è indispensabile».

ROMA. Oggi è il giorno delle nomine. Siete pronti o ci sarà un rinvio?

«Siamo pronti per Enel, Eni e Finmeccanica i cui vertici scadono adesso. Renzi vuole fare anche le Poste, per dare il segnale di un governo che affronta subito i nodi».

Fra i criteri per il cambio dei manager c'è anche quello del rinnovamento totale?

«Queste aziende producono utili, lavoroe alcune fanno politiche energetiche. Sono fra le più importanti del Paese. Le scelte devono essere improntate a una vera e seria competenza».

E il ricambio? E le donne che finalmente scalano i vertici?

«Il desiderio è quello di proporre volti nuovi, ma ciò che cerchiamo di fare non è la rotazione generazionale. È piuttosto una rivoluzione culturale. Per questo, sì, è vero che puntiamo a promuovere le donne, fino ad arrivare a una sostanziale parità di genere nelle nomine. Lo facciamo per colmare un ritardo italiano che è di almeno 30 anni rispetto ad altri Paesi. Così com'è successo con la scelta di 8 donne ministro. Una sostanziale parità farebbe avanzare l'Italia nella concretezza molto più di tanti proclami».

Al momento della formazione dell'esecutivo, Renzi ricevette alcuni no. Stavolta?

«C'è stata una ricerca delle migliori intelligenze. Renzi da tempo ascolta tantissime persone eccellenti. Vogliamo dirigenti capaci e che siano orgogliosi di guidare aziende che sono un patrimonio dell'Italia. Come accade in Francia».

E i no?

«Sono stati pochissimi. Più che altro erano dei "sì ma", dei "vorrei ma non posso"».

Vittorio Colao, amministratore delegato di Vodafone?

«Al di là di Colao, i rifiuti non ci sono quasi stati. Del resto, un manager fa più volentieri l'ad di una grande azienda pubblica anziché il ministro o il parlamentare. È una situazione oggettivamente diversa».

Nelle società quotate in Borsa girano stipendi 10 o 20 volte superiori a quelli che avete fissato per la Pubblica amministrazione. Taglierete anche lì?

«Sono società che stanno sul mercato. Ma esiste la direttiva Saccomani. È seria e impegnativa. Prevede un intervento molto robusto: una diminuzione del 25 per cento rispetto agli emolumenti dei precedenti amministratori».

Si parla di un passaggio di Mauro Moretti dalle Ferrovie a Finmeccanica. Non è un favore a Italo, il concorrente di Trenitalia, che ha chiesto la testa dell'ad?

«Non parlo di nomi neanche sotto tortura. Ma non ci facciamo influenzare da nessun tipo di concorrenti. Con tutto il rispetto per chi esprime certi giudizi, se per caso dovesse realizzarsi una simile ipotesi non succederebbe perché qualcuno ha chiesto la testa di qualcun altro».

Ce la farete a varare il decreto che taglia

l'Irpef, i famosi 80 euro in busta paga, questa settimana?

«Sicuro».

Quindi è il momento in cui i 4,5 miliardi di spending review prenderanno corpo. Sono previsti tagli agli incentivi?

«Nel senso di quei settori che supportiamo in maniera inutile, ovvero dei settori parassitari, la risposta è sì. Ma noi miriamo a una spending che sia vera, cioè via i soldi a comparti totalmente improduttivi, ma niente tagli lineari a settori strategici o che servono all'economia italiana. Fare un serio risparmio sulla spesa pubblica sarà una grande fatica collettiva e tutti devono comprendere che ogni euro dello Stato speso male è un euro in meno che entra nelle tasche degli italiani. Saremo maniacali nel cercare questi sprechi. E non ci piegheremo ad alcun interesse di parte. Le lobby sono avvertite».

Ma la sforbiciata su beni e servizi tocca i cittadini, non le lobby.

«Se dico taglio i beni e servizi, dalla sanità alla scuola, non voglio dire che tolgo la carta igienica ai bambini o che non compro un ecografo alla Asl. Sto parlando invece di Regioni, enti locali e Stato che hanno contratti di servizio da rivedere. Fino ad oggi il pubblico pagava a 380 giorni e il fornitore in pratica metteva una sovrattassa sul prezzo per compensare il ritardo. Noi adesso garantiamo il pagamento in 60-70 giorni, ma le aziende fornitrici firmeranno un nuovo patto con lo Stato rinegoziando le tariffe. Su 60-70 miliardi di forniture complessive, ci sono spazi dell'1 o 2 per cento di risparmi. Ossia, 1,4 miliardi. È più faticoso dei tagli lineari ma dobbiamo farlo».

Taglierete il trasporto pubblico?

«È un settore non all'altezza di un grande Paese. Per questo, si può fare molto di più di una riduzione degli incentivi su benzina e biglietti. Lo sforzo principale è che le aziende si aggregino, trovino partner privati e rispettino costi standard che abbiamo già individuato».

Spariranno gli incentivi all'autotrasporto?

«Il tema è molto delicato. Per certi settori in difficoltà bisogna fare un discorso complessivo».

Si parla di un taglio nella sanità di 1 o 2 miliardi. C'è una bella differenza.

«Abbiamo concluso l'analisi dei costi standard e si prevedono diversi miliardi di risparmio. Il ministro Lorenzin sta scrivendo il nuovo Patto della Salute e i risultati si avranno anche nel breve periodo».

Serviranno anche per gli 80 euro?

«Sì. La mia idea è che le Regioni dovrebbero essere orgogliose di rimettere i soldi in tasca ai loro cittadini riducendo le addizionali Irpef. Ne avranno un vantaggio politico. La maggiore efficienza si tradurrà in 1,5 miliardi di tagli nel 2015. Sono tagli non al sistema sanitario ma realizzati con il recupero di funzionalità. Le Regioni che sono già efficienti non devono temere nulla dalla spending. Le altre sì. Con loro useremo il bisturi, per restare in argomento. Non possiamo rimanere con settori della Pubblica amministrazione dove si pensa che la propria inefficienza verrà comunque pagata da altri. E le Regioni che faranno più progressi avranno l'impegno dello Stato ad aumentare i fondi comunitari per gli investimenti».

La minoranza del Pd annuncia battaglia sulle riforme e soprattutto sulla legge elettorale. È finita la tregua?

«Esistono opinioni differenti. La sinistra però ha perso le sue sfide per dividersi e guardarsi l'ombelico. Io ricordo la lezione dei grandi socialisti italiani come Camillo Prampolini: uniti si è tutto, divisi si è nulla. È giusto discutere, è folle riportare indietro il Pd ai contrasti intorno all'Ulivo e a Prodi».

Bersani dice che sono cambiati i rapporti di forza e non ci si può far imporre l'Italicum da Berlusconi. Non ha ragione?

«Non è così. Sarei molto più prudente nel dire facciamo da soli. Il centrodestra fece da solo con il Porcellum e ci siamo tenuti una norma incostituzionale per otto anni. Non è la legge migliore del mondo, ma nella scrittura delle regole il dialogo con l'opposizione è indispensabile».

La minoranza vuole tornare maggioranza.

«Auguri. È un'ambizione lecita quando si è sconfitti. L'ha avuta anche Renzi. L'importante è che non venga scalfita l'unità rispetto ai problemi del Paese, come fece Matteo durante la campagna elettorale. Forse il contributo di idee la minoranza poteva darlo in un giorno diverso dalla presentazione delle candidature per le Europee. Ma è più un problema di opportunità che di sostanza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

UN RITARDO DI 30 ANNI

Per i manager l'obiettivo è quello della parità di genere, per colmare un ritardo culturale che dura da trent'anni

RISPARMIARE SUGLI ACQUISTI

Pagheremo i beni e i servizi non più a 380 giorni ma a 60, e in cambio rinegozieremo i prezzi con un risparmio dell'1-2% su 70 miliardi

TRASPORTI NON ALL'ALTEZZA

Nella sanità useremo il bisturi, nelle Regioni che sprecano di più, per un miliardo e mezzo nel 2015. Trasporto pubblico non all'altezza

”



► **BASSO A DESTRA** ► L'addio dello storico portavoce e oggi la convalida dell'arresto per l'ex di Publitalia
Da Bonaiuti a Dell'Utri:
B. senza più fedelissimi

Nicoli ► pag. 3

SENZA PIÙ FEDELISSIMI

Da Bonaiuti a Dell'Utri: B. è rimasto solo

di Sara Nicoli

Sarà convalidato questa mattina l'arresto di Marcello Dell'Utri, avvenuto a Beirut, in seguito al mandato di cattura internazionale spiccato dai giudici di Palermo per concorso esterno in associazione mafiosa, condanna che dovrebbe essere confermata domani dalla Corte di Cassazione. E nelle stesse ore in cui comincerà la battaglia per l'estradizione di Dell'Utri (nel codice penale libanese non è contemplato il reato commesso dal "fondatore" di Forza Italia), un'altra colonna berlusconiana del calibro di Paolo Bonaiuti, portavoce storico del Cavaliere, avrà il suo primo colloquio con Angelino Alfano per concordare il suo passaggio nel Nuovo Centro Destra, traghettata d'eccezione, l'amica di sempre **Beatrice Lorenzin**.

L'ANNUNCIO - secco, "Lascio Forza Italia" - è di ieri pomeriggio, ma era atteso da tempo; "A Silvio Berlusconi - si legge ancora nel saluto di Bonaiuti - un augurio dal cuore, con la sincerità e con l'affetto dei 18 anni in cui ho lavorato ogni giorno al suo fianco". Sembra che il Cavaliere abbia reagito alla notizia senza grande trasporto ("Se ne va? Auguri!"), ma altri parlano, invece, di profonda, sincera, amarezza. Certo è che,

nel caso di Bonaiuti, l'addio era atteso. Già prima della condanna di Berlusconi nel processo Mediaset, d'altra parte, i rapporti tra il Cavaliere e il suo fido "portasmentite" si erano logorati, colpa - secondo molti - della solita Francesca Pascale, che ha allontanato da lui più o meno tutti i fedelissimi. C'era, però, anche dell'altro; in parecchi, dentro il Pdl prima e in Forza Italia poi, avevano accusato Bonaiuti di "gestione autoritaria e autoreferenziale" del ruolo di portavoce di Berlusconi.

DI QUI IL LENTO, quanto inesorabile, allontanamento del portavoce dal desco di responsabile del rapporto con i giornalisti e, alla fine, il divorzio, rappresentazione plastica delle turbolenze e dei tentennamenti in cui il movimento forzista si sta barcamenando anche nel tentativo, ormai quasi disperato, di non avvantaggiare gli avversari come Grillo e, appunto, Alfano, in vista delle elezioni Europee. Soprattutto, Bonaiuti avrebbe vissuto male, malissimo, prima lo scippo del *Mattinale*, passato nelle mani di Brunetta, poi l'ingresso di Giovanni Toti nell'entourage più stretto di Berlusconi: "Quello mi ha rubato il posto...", diceva nelle settimane scorse al Senato parlando con un gruppo di senatori berlusconiani (in tutto sette) che si dice stiano per fare il suo stesso passo verso Ncd. "Mi

sembra di stare a *Scherzi a parte...*", è stato invece il commento proprio di Toti all'annuncio dell'avvenuto strappo: "Io e Paolo abbiamo avuto per anni un ottimo rapporto e pensavo di averlo ancora. Io non sono andato a fare il mestiere che faceva lui, faccio tutt'altro. Tutta questa storia ha del surreale e del grottesco, fatta da una persona che ha avuto il ruolo, il successo, la visibilità al fianco di Berlusconi".

Di certo la situazione del partito offre il destro ai leader di Ncd per affermare che loro sono "la best company del centro-destra" e Forza Italia la "bad company", ma un falco, come Renato Brunetta, non si lascia buttare giù: "Berlusconi dà il meglio di sé quando è in difficoltà. Adesso siamo in difficoltà e quindi siamo nella situazione migliore". I numeri, infatti, sono impietosi: alle elezioni politiche del 2008 il Pdl aveva raccolto oltre 13 milioni e 700mila elettori, alle europee di un anno dopo i voti erano stati quasi undici milioni, alle politiche del



2013 sono scesi a 7 milioni e 300mila.

POI LA SCISSIONE con Ncd di Angelino Alfano e Forza Italia arriva sotto il 20%. Tra i notabili azzurri, però, le previsioni sono ancora più drammatiche e c'è una percentuale che fa paura: quota 15 per cento. Una cifra che segnerebbe l'estinzione politica del berlusconismo, simile a quanto accadde venti anni fa quando dopo Tangentopoli la Dc si ritrovò nel giro di pochi mesi con un terzo dei voti che raccoglieva da decenni. Oggi Forza Italia è il terzo partito e anche i più ottimisti scommettono che il risultato finale assomiglierà a una catastrofe: anche in caso di rimonta, il duello con M5S si consumerà in un pugno di voti, per pochi decimali.

LA TRAGEDIA

Morta dopo la pillola abortiva sotto accusa farmaco ritirato

VERA SCHIAVAZZI

TORINO. Un'embolia polmonare impossibile da fermare. Così è morta, nonostante oltre otto ore di tentativi disperati di rianimarla, Anna Maria M., 36 anni, la prima donna a perdere la vita in Italia dopo un aborto chimico. Oggi, l'autopsia ordinata dalla procura potrà dire di più. Ma intanto è polemica sul Meterghin, un farmaco utilizzato per contenere eventuali emorragie, ritirato dal mercato nel 2011 e che non tutti gli ospedali usano. La donna morta al Martini ha accusato il primo malore proprio dopo che le era stata iniettata proprio questa sostanza. Spiega Silvio Viale, il ginecologo radicale che si è battuto per l'aborto farmacologico: «Provoca crampi, se ne possono usare altri, io preferisco non prescriverlo anche se è molto usato. Come per ogni altro intervento, anche per l'aborto il rischio zero non esiste. Nei mesi scorsi, due donne sono morte, una a Nocera l'altra a Torino, dopo un raschiamento chirurgico, la prima per un aborto volontario, la seconda per un aborto spontaneo». Il 9 aprile Anna Maria è entrata in ospedale alle 7,30, le è stato somministrato il Cervidil, che provoca l'espulsione dell'embrione. Alle 12, dopo aver preso un antidolorifico, mentre le veniva praticata l'iniezione di Methergin, ha chiesto se sarebbe uscita in tempo per prendere il figlio all'asilo. Venti minuti più tardi ha detto «non respiro», sono arrivati i medici, l'anestesista e i cardiologi. Alle 23 Anna Maria se ne è andata per sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le assenze dal lavoro: per stress due giorni su tre

L'agenzia europea avvia campagne antimobbing

In ufficio
Conflitti con il capo e tra colleghi le cause più

frequenti
Il danno per l'economia è di 136 miliardi l'anno

Ciclo virtuoso
Il concetto che si vuol far passare è «più serenità interna più produttività»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — In Europa, lo stress da lavoro è il secondo problema sanitario riscontrato negli uffici o nelle fabbriche, dopo i disturbi ossei e muscolari, ed è la prima causa di assenteismo dei dipendenti (si arriva al 60% dei casi). E secondo il 59% dei lavoratori, lo stress nasce da «comportamenti inaccettabili, bullismo, minacce» sul luogo dell'attività quotidiana. C'è anche (66%) chi lo attribuisce all'eccesso di incombenze, o ai piani di riorganizzazione aziendale e all'insicurezza che ne deriva (72%), alle «richieste contraddittorie e alla mancanza di chiarezza», alla «mancanza di coinvolgimento nelle decisioni più importanti». Tutto ciò è stato rilevato dall'Agenzia europea per la sicurezza e la salute sul lavoro, che ha messo in rilievo particolarmente quel 59% di lavoratori scottati da forme di «mobbing»: tant'è vero che ha organizzato una campagna di sensibilizzazione diretta alle aziende pubbliche e private (motto: «Insieme per la prevenzione e la gestione dello stress lavoro-correlato»).

Il principio dovrebbe essere: più serenità interna, più produttività. Ma nel frattempo, e quando ancora la crisi non è finita, in giro affiora un mare di casi, un'epidemia che racchiude un po' di tutto.

Ci sono quelli che si svegliano alle due di notte, e vedono

già la faccia del capo al loro fianco, posata sul cuscino. C'è quella che entra in ufficio alle 8.30 e ne esce alle 9.15, piegata da un'enterocolite, dopo che una dirigente dal volto di iceberg le ha sussurrato: «Dovrebbe ottimizzare le sue motivazioni, sa, è difficile stare dentro un brand senza avere forti motivazioni...». E capita anche con i pari-grado, naturalmente.

Lo stress da lavoro attraversa i secoli: «So che lavoravo, dalla mattina alla notte, con uomini e ragazzi qualunque, un bambino consumato dalla fatica... Stavo allo stabilimento tutto il giorno, e dovevo sostenermi con quel denaro tutta la settimana. Da lunedì mattina a sabato notte, non avevo un consiglio o un incoraggiamento, un conforto...». Era David Copperfield, per la penna di Charles Dickens, a raccontar tutto ciò verso il 1850. Quando la parola «stress» ancora non esisteva. Centosessantanni dopo, chi lavora sta certo molto meglio, ma un'altra parola è comparsa nel dizionario: «presenteeism», per gli inglesi, e cioè un mini-assenteismo preventivo da sopravvivenza, la tendenza a saltare qualche giorno o qualche ora, per scaricare lo stress. David Copperfield ne avrebbe fatto grande uso, se il suo mastino-carceriere della fabbrica glielo avesse permesso.

Il risultato di questa situazione generale è quello appena descritto dall'Agenzia Ue. Lo stress, come si sa, è un ombrel-

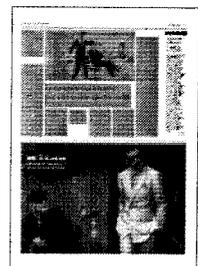
lo che copre e alimenta tanti malanni: depressioni, coliti, gastriti, allergie. In Francia, il costo sociale sta sul 2-3 miliardi di euro, e in Gran Bretagna — nel 2009-2010 — l'assenteismo ha bloccato in casa i dipendenti per una media di 23 giorni al mese. In Austria, il 42% dei prepensionamenti è dovuto proprio a questo fattore. L'Europa intera spende ogni anno 240 miliardi di euro per curare disordini mentali in genere, e 136 miliardi sono quei costi dovuti non alle terapie o ai medicinali, ma alla perdita di produttività dovuta all'assenteismo.

Ora, davanti a un panorama così sconcertante, si è deciso di lanciare questa campagna: conferenze, seminari, riunioni comuni con i lavoratori. Dirigenti e capuffici saranno gli interlocutori principali. «Una buona leadership può ridurre i rischi psicosociali, ed è qualcosa che si può imparare», dice l'Agenzia Ue. I consigli per «prevenire lo stress e creare un buon ambiente psico-sociale» sono già pronti: «fare in modo che i lavoratori abbiano abbastanza tempo e autonomia per svolgere il loro lavoro»; «chiarire ruoli e obiettivi»; «informare i lavoratori dei cambiamenti e coinvolgerli nei processi decisionali»; «incrementare le politiche di prevenzione delle minacce e della violenza»; «assicurare un'equa distribuzione del lavoro e dei premi».

Luigi Offeddu

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Bonaiuti lascia Forza Italia e va con Alfano

Il centrodestra scosso da addii e polemiche

Napolitano: gli euroscettici non fermano la Ue

Giorni difficili per il centrodestra, in particolare per Forza Italia. Le prossime Europee portano alla luce le tante divisioni interne del partito. Ieri l'addio di Paolo Bonaiuti, per 18 anni portavoce di Berlusconi, ormai messo da parte. Lascia l'ex

Cavaliere e sceglie Alfano e il suo Ncd. Di Europee parla anche in un'intervista tv il presidente Napolitano: se vinceranno gli euroscettici la Ue non si fermerà.

ALLE PAGINE 5, 8 E 9
Benedetto, Brada, Di Caro
Gariboldi, Labate, Trocino

Bonaiuti lascia gli azzurri ed è scontro con Ncd

L'allarme di Carfagna

Berlusconi ritrova la carica dopo l'udienza

Al lavoro sulle liste: farò campagna elettorale

Botta e risposta

Toti: «È questo il nuovo che avanza?». Cicchitto: «Le sue sono braccia rubate all'agricoltura»

ROMA — Troppe «divergenze», troppe «incomprensioni». All'indomani dell'ultimo faccia a faccia con Silvio Berlusconi, arriva la conferma ufficiale. Paolo Bonaiuti abbandona Forza Italia e marcia verso il Nuovo centrodestra di Angelino Alfano. E soprattutto lascia dietro di sé un movimento che, anche sfruttando la notizia della sua uscita, trova il modo di mostrarsi diviso. Basta ascoltare le parole di Mara Carfagna, che ieri s'è definitivamente chiamata fuori dal rischio delle candidature per le prossime elezioni europee. «Non è più tempo delle lotte interne, di trappole e raggiri», è la premessa dell'ex ministro. Che, arrivando al caso Bonaiuti, non esita a definirlo «incomprensibile, figlio di un clima che rischia di far deflagrare quanto di buono fatto in questi anni». Segue un appello. «Non

possiamo permettere», dice la deputata e portavoce del gruppo forzista alla Camera, «che Forza Italia si svuoti come un serbatoio rotto, privandosi delle migliori energie per inconcludenti dispute di potere».

Non è isolato l'allarme della Carfagna. Basti pensare che anche Michaela Biancofiore, che definisce l'addio di Bonaiuti una «pagina triste», mette in fila in una dichiarazione una serie di maliziosi punti di domanda: «Chi lo ha allontanato? Perché? Sono domande alle quali non so rispondere».

Ma se l'inedito tandem Carfagna-Biancofiore giudica con preoccupazione il clima che si respira nel partito, c'è chi non si smuove dalla linea dell'ortodossia berlusconiana. Commentando l'uscita di Bonaiuti, il *Mattinale* — creatura dell'ex portavoce, oggi diretta da Renato Brunetta — arriva a citare la celebre frase con cui il segretario del Pci Palmiro Togliatti si trovò a bacchettare, nel 1946, lo scrittore Elio Vittorini. «Paolino se n'è ghiuto, e soli ci ha lasciato». Ed è niente rispetto

all'affondo che Giovanni Toti riserva all'ex portavoce e agli alfaniani dal salotto domenicale di Barbara d'Urso, su Canale 5: «Il nuovo che avanza sarebbe fatto da Bonaiuti, Cicchitto, Schifani, Formigoni, da chi insomma fa politica da quando andavo alle elementari? Che devo dire, che siamo su *Scherzi a parte*?». Della controreplica targata Ncd si incarica Fabrizio Cicchitto. Evitando eufemismi. «Toti? Braccia rubate all'agricoltura...».

Eppure, a dispetto delle cronache, da un movimento che pare balcanizzato, Berlusconi viene descritto dai suoi come

«galvanizzato». L'attesa della sentenza sulla pena del principale, dopo le richieste del pro-



curatore, s'è fatta molto più rilassata. E l'ex premier, che ieri ha continuato a lavorare con Verdini e Toti sulle liste che verranno chiuse oggi o domani, è pronto a scendere in campo: «La farò io la campagna elettorale. Eccome se la farò.....».

Già, ma che tipo di campagna? Tra i fedelissimi c'è chi scommette che Forza Italia sia pronta a partire al contrattacco sulle misure del governo Renzi. Con conseguente innalzamento della tensione sul tema delle riforme. «L'Italicum è morto. Qualcuno avverta Verdini. Avete letto Bersani e D'Alema, no?»», è la frase che Brunetta consegna nel pomeriggio di ieri. Non solo. Il capogruppo alla Camera, a sorpresa, potrebbe convocare per oggi alle 15 una conferenza stampa contro il Def del governo. «Un documento incostituzionale, ingiusto, illegale e che va contro le regole dell'Europa», dirà oggi. Tirando fuori dal cilindro, non si sa quanto in accordo con Berlusconi, «un appello al garante della nostra Costituzione». E cioè a Giorgio Napolitano.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIACHETTI: NO ALLA PROROGA DI ZAMPETTI. DI MAIO: DATI SUI RISPARMI ADDOMESTICATI

Tagli alla Camera, Boldrini contestata dai vice

ROMA. «Già dire che il segretario generale della Camera, Zampetti, guadagna 479 mila euro è una bugia, ne guadagna almeno duecento mila in più...». Roberto Giachetti, vice presidente della Camera, democratico, in trincea sui tagli alla casta e agli sprechi, ha inviato alla presidente Laura Boldrini una lettera. «Non bastano sforbiciate qua e là — avverte — si deve riorganizzare tutto, e poi ci vuole una rotazione e un cambiamento».

Il segretario generale Ugo Zampetti a dicembre compirà 66 anni ed è tempo che vada in pensione, secondo Giachetti, che ha chiesto nella lettera un chiarimento sulla proroga di due anni all'alto funzionario di cui molti parlano e su cui ci sarebbe una disponibilità della stessa Boldrini. «Per i manager si prevede un limite, si parla di tre mandati, molte sono le cose su cui il governo e Renzi chiedono una svolta, allora non vorrei che finisse tra le "varie e even-

tuali" in un ufficio di presidenza convocato all'ultimo minuto anche la questione del segretario generale, degli stipendi reali online, dei tagli che non possono essere lineari perché diversi sono i carichi di lavoro degli uffici ed è importante introdurre una contabilità analitica».

Nell'intervista di ieri a *Repubblica*, la Boldrini ha rivendicato i risultati della spending review di Montecitorio in questa legislatura e annuncia una revisione di tutte le retribuzioni. A sorpresa le critiche arrivano non solo dai 5Stelle, ma anche dal democratico renziano Giachetti. Un altro vice presidente della Camera, il grillino Luigi Di Maio, spara a zero sia su Boldrini che su Renzi: «Non hanno fatto nulla». Sulla sua pagina Facebook, definisce «ridicola la corrispondenza epistolare a mezzo stampa tra i due sui costi da tagliare alla Camera e nelle amministrazioni pubbliche dello Stato, giocando a chi è più bravo». Per il M5S «Renzi che so-

stiene si debbano tagliare i maxi-stipendi dei dirigenti della Camera, non ha tagliato ancora un solo euro ai manager pubblici delle aziende partecipate italiane, nonostante ne parli da mesi. E non si è ridotto di un euro il suo stipendio». E poi fuoco di fila su Boldrini: «Si vanta anche di essersi tagliata del 30% il suo stipendio. Balle! Si è tagliata del 30% l'indennità aggiuntiva». C'è anche Scelta civica con il capogruppo Andrea Romano a denunciare: «La legislatura è iniziata da oltre un anno e non è più tempo di proclami. Neppure di difendere l'indifendibile, come i modestissimi tagli stipendiali prodotti in questi mesi». Incalza sul segretario della Camera: «Non è una anomalia che lo sia da 15 anni?». Comunque i conti in tasca ai super burocrati devono essere fatti già dal prossimo ufficio di presidenza di Montecitorio, per Giachetti.

(g. c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PRESIDENTE
Laura Boldrini



VICE
Roberto Giachetti



RIDUZIONE DEI MAXI STIPENDI

Nell'intervista di ieri a *Repubblica* la presidente della Camera Laura Boldrini ha promesso tagli anche ai maxi stipendi dei super-burocrati



Lorenzin chiede chiarimenti: «Perché non ci hanno avvertiti?»

► I dubbi sul rispetto delle procedure previste dalla legge

LA ASL ROMA B: SE L'ERRORE VENISSE CONFERMATO SAREBBE UN EVENTO ISOLATO LE FAMIGLIE NON DEVONO PREOCCUPARSI

LE POLEMICHE

ROMA Cosa è successo quel 4 dicembre nei laboratori dell'Unità di fisiopatologia per la riproduzione e sterilità dell'ospedale romano Sandro Pertini? I gemellini che porta in grembo la mamma sono davvero geneticamente incompatibili con il proprio profilo? Il **ministero della Salute** vuole chiarezza sul caso che ha sollevato un'onda di polemiche sulla regolamentazione della fecondazione assistita. Perché il dicastero non è stato subito avvertito? «Abbiamo appreso della vicenda dai giornali - ha detto il **ministro della Salute Beatrice Lorenzin** - Ci sarà una ispezione del ministero per verificare le procedure». Poco dopo un comunicato chiarisce meglio: il dicastero «intende verificare il percorso seguito dal centro, il rispetto delle procedure previste dalle leggi e le ragioni per le quali non ne sia stata data tempestiva informazione all'autorità centrale». L'ispezione al Pertini verrà effettuata tramite il Centro Nazionale Trapianti.

Polemiche poi sulla regolamentazione del processo di fecondazione. Secondo Filomena Gallo, segretario dell'Associazione Luca Coscioni per la libertà di ricerca scientifica «il Lazio risulta essere l'unica regione d'Italia dove i centri di fecondazione assistita non sono stati autorizzati e dove non vengono quindi effettuati controlli». Secca la replica della

Regione Lazio: «Si tratta di affermazioni assolutamente false in quanto i centri di fecondazione del Lazio sono assolutamente in regola».

GLI ESPERTI

Il direttore generale dell'Asl Roma B Vitaliano De Salazar dopo aver ricevuto la segnalazione sulla presunta incompatibilità genetica ha subito cercato di appurare la verità. «Dal primo aprile - ha detto - è stata attivata una commissione di esperti di livello nazionale e internazionale di genetica, medicina legale, ginecologia e ostetricia, medicina di laboratorio e diritto». Se l'errore venisse confermato «si tratterebbe - aggiunge De Salazar - di un evento isolato e accidentale che non deve generare preoccupazioni o dubbi nelle famiglie». I primi risultati della commissione istituita dalla Asl dovrebbero aversi oggi. Intanto anche la Regione Lazio ha istituito una commissione d'inchiesta per indagare sul presunto scambio di embrioni. «È ancora tutto da provare» dice il genetista Giuseppe Novelli. Sembra che oltre all'esposto non sia stata presentata altra documentazione dalla famiglia. «Se si eseguono in modo corretto le procedure, la possibilità di sbagliare è inferiore a un caso su mille» dichiara Filippo Maria Ubaldi, ginecologo membro del Comitato Direttivo della Società Europea delle Riproduzione Umana.

L. Bog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL MINISTRO DELLA SALUTE
Beatrice Lorenzin**

